

19.12.12, partiti dallo stabilimento della Lonzi Metalli e diretti verso la discarica di Scapigliato. In realtà, dall'esame dei carichi è emerso che i rifiuti provenivano dalla società Teate Ecologia srl, tant'è che si trovavano ancora nelle buste del conferitore e, dunque, non avevano subito alcun trattamento.

La consulenza disposta nell'ambito del relativo procedimento penale, promosso dalla procura della Repubblica presso il tribunale di Livorno, ha accertato la natura di rifiuti pericolosi di quelli sequestrati. Infine, come rilevato dal procuratore della Repubblica presso il tribunale di Livorno, nella veste di applicato alla procura distrettuale di Firenze, va sottolineato che dalle intercettazioni telefoniche non emerge alcun cenno né alle problematiche concernenti la distinzione tra rifiuti pericolosi e non pericolosi, né a quelle dei controlli da parte di ARPA Toscana, controlli che, almeno nel mese di dicembre 2015, non sono avvenuti, ovvero sono avvenuti in orari diversi da quelli in cui vi è stata quella enorme massa di scarichi di rifiuti pericolosi, verificatisi addirittura anche nel piazzale della Lonzi Metalli con la rottura dei contenitori contenenti carichi pericolosi.

Il vero problema dei dirigenti della Lonzi Metalli era costituito dalle “maleodoranze”. Un problema che è stato posto in evidenza dalle intercettazioni telefoniche, anche recenti. Così, Fulceri Stefano, cognato del Lonzi, spedisce a Callegari Paola, in data 11 ottobre 2017, un messaggio (n. 10879) del seguente tenore: “Ciao domani uno non troppo chanel”, con chiaro riferimento alle caratteristiche olfattive dei rifiuti. In precedenza, vi erano state tra i due telefonate dello stesso tenore. Nella telefonata n. 3435, del 18 luglio 2016, vi è la comunicazione della Callegari al Fulceri che il giorno successivo gli avrebbe inviato “...due autotreni, di cui tre cassoni di non pericolosi e uno di 15.01.10”; in risposta, il Fulceri aveva acconsentito all'invio dei rifiuti, a condizione che gli stessi non fossero maleodoranti: “...però, mi raccomando, che non abbiano odori”, rimarcando nuovamente “...l'importante è che non abbiano odori”).

All'evidenza, il Fulceri era preoccupato per le iniziative assunte dalle associazioni ambientaliste, posto che, come si è visto, il presidente del “Comitato contro la Lonzi Metalli”, Fabrizio Terreni, che ha la propria abitazione a 40 metri di distanza dall'azienda, nel corso dell'audizione del 6 novembre 2017, ha rappresentato alla Commissione di inchiesta la drammatica situazione del territorio, parlando di undici incendi a partire dal 2001, di 86 ore di fuoco ininterrotto in un incendio del 2009, dell'arrivo quotidiano di 70-80 autotreni di rifiuti da smaltire e, soprattutto, di fumi e vapori maleodoranti, che si diffondevano sulle circostanti zone abitative, oltre che di picchi di diossina rilevati nel 2012 (fatto che aveva provocato l'emissione dell'ordinanza sindacale sopra citata, contenente il divieto di consumo di prodotti agricoli).

In tale contesto, il procuratore della Repubblica presso il tribunale di Livorno, nel corso dell'audizione del 18 dicembre 2017, si è riservato di contestare, in una seconda fase delle indagini,

anche il reato di inquinamento ambientale di cui all'articolo 452-*bis* codice penale, dopo aver verificato l'esistenza di un'alterazione dell'ecosistema, cioè cosa sia realmente accaduto in questi impianti e nei territori dove essi insistono.

8. Gli accertamenti e le considerazioni del procuratore della Repubblica in Livorno

Le relazioni in data 5 luglio 2017 (doc. 2152/2) e in data 14 dicembre 2017 (doc. 2594/3) del procuratore della Repubblica presso il tribunale di Livorno, nonché applicato alla procura distrettuale di Firenze, dottor Ettore Squillace Greco, contengono una puntuale analisi della situazione, non solo del circondario di Livorno, ma che sono riferibili all'intera regione Toscana.

Secondo gli ultimi dati disponibili rappresentati dallo stesso procuratore, la Toscana è al sesto posto nella classifica nazionale per numero di reati ambientali accertati: viene dopo Campania, Sicilia, Puglia, Calabria e Lazio. Si tratta un dato significativo che non può essere spiegato con una maggiore meticolosità nel verificare il rispetto della normativa ambientale. È ben vero, in teoria, che in Toscana vi possano essere controlli più frequenti e più efficaci rispetto a regioni come la Calabria o la Campania, ma non più che in Emilia-Romagna, Umbria, Liguria, Veneto e altre regioni ad essa assimilabili. Dunque, se risultano accertati più reati che nelle altre regioni omologhe per caratteristiche socio economiche e funzionalità degli organi di controllo, significa che in Toscana si inquina di più (doc. 2152/2). Nel panorama nazionale dei reati ambientali, la regione Toscana, con il Lazio, viene immediatamente dopo le quattro regioni di origine delle nostre mafie storiche.

In generale, si può affermare che in Toscana e nel livornese i settori in cui, negli ultimi anni, si sono registrati gli illeciti più gravi sono quelli del riciclo degli stracci, dello smaltimento dei liquami, dei fanghi e dei rifiuti solidi. Le illecite attività elusive della normativa antinquinamento sono oggi realizzate con meccanismi che si sono sempre più affinati con il passare del tempo. Non solo, quindi, infiltrazioni di rifiuti pericolosi nei terreni e nelle cave, operazioni di giro bolla, declassificazioni fittizie e altri artifici tipici della criminalità ambientale, ma anche autorizzazioni caratterizzate da espressioni generiche ed equivoche che finiscono per consentire ciò che è vietato, cioè: 1) iscrizioni all'albo dei gestori ambientali con ditte create *ad hoc* per trattare i rifiuti, ma che, viceversa, non trattano; 2) organizzazione di mezzi e standardizzazione di procedure per mascherare i rifiuti e smaltirli con false classificazioni.

Lo smaltimento dei rifiuti, alimentato da frequenti corrottele e da controlli troppo spesso inadeguati, in qualche modo favoriti da una legislazione farraginoso e sempre più bisognosa di una semplificazione chiarificatrice, è uno dei grandi "affari" del tempo attuale.

Alcuni degli ultimi casi di traffico di rifiuti contestati in Toscana coinvolgono imprese regolarmente iscritte e autorizzate a trattare proprio i rifiuti stessi. Un caso ha riguardato una ditta pratese operante nel settore degli stracci ed è stato, forse, il primo caso di impresa a partecipazione camorrista, il cui titolare (un toscano) è stato condannato con sentenza definitiva con l'aggravante della agevolazione mafiosa, prevista dall'articolo 7 della legge n. 203 del 1991.

Nuove modalità di realizzazione degli illeciti si registrano nei settori dei rifiuti tossici e pericolosi. Una serie di indagini, alcune delle quali ancora in corso, sia nel territorio livornese che in altri ambiti della Toscana, dimostrano l'esistenza di collaudati sistemi fraudolenti diretti a gestire lo smaltimento dei rifiuti pericolosi, eludendo la normativa di settore per realizzare consistenti profitti illeciti. Tali sistemi si basano, di regola, sul sodalizio criminoso che si crea tra chi produce i rifiuti (che ha interesse a smaltirli al costo più basso possibile) e chi gestisce gli impianti di trattamento e gli impianti di smaltimento finale.

Si verifica, così, che rifiuti pericolosi vengano qualificati falsamente come rifiuti non pericolosi e, come tali, smaltiti in discariche autorizzate per i rifiuti non pericolosi. Il meccanismo registra spesso l'utilizzazione fraudolenta del codice CER 19.12.12, che è quello cui corrisponde l'ecotassa più bassa in assoluto (euro 2,50 per tonnellata, contro euro 10,55) e del codice CER 19.02.03, che caratterizza le miscele di rifiuti non pericolosi.

Parimenti, per beneficiare dell'ecotassa e dell'IVA agevolata, vengono smaltiti con il codice CER 19.12.12 rifiuti che, in realtà, non hanno subito alcun trattamento (selezione, recupero, triturazione e via dicendo), necessario per potere essere classificati con tale codice. In sostanza, in tali casi, i soggetti agenti realizzano un triplo illecito profitto: quello costituito dal risparmio sulle spese di trattamento dei rifiuti, quello costituito dalla indebita percezione del contributo dell'ecotassa (legato, appunto, al codice CER 19.12.12) e, infine, l'indebito risparmio sull'IVA perché, in questi casi, è prevista l'aliquota agevolata del 10 per cento, anziché quella generale del 22 per cento.

Non manca, poi, nel traffico illecito di rifiuti realizzato in Toscana, in particolare nel territorio di Livorno, il cosiddetto "girobolla". I rifiuti entrano in impianto e, tal quali, escono con nuovo FIR (formulario di identificazione rifiuti) di accompagnamento, senza che gli stessi siano neanche scaricati dal trasportatore; dopodiché, viene agli stessi attribuito, nel FIR in uscita, un numero di omologa falso per far risultare che gli stessi hanno avuto il trattamento e sono stati sottoposti alle analisi necessarie, per essere infine conferiti come rifiuti non pericolosi nelle apposite discariche.

Altro aspetto da considerare, in generale, è che le imprese di trattamento, per eludere i controlli richiesti anche dagli stessi impianti di smaltimento finale, spesso tendono a camuffare i rifiuti per

renderli simili agli *standard* che caratterizzano i rifiuti non pericolosi, in modo da poterli così qualificare falsamente con codice CER 19.12.12..

Tale obiettivo viene raggiunto tritando i rifiuti per renderli non riconoscibili. Si tratta di meccanismi illeciti, che spesso coinvolgono anche compiacenti gestori delle discariche, ma non solo questi ultimi. Una serie di elementi concreti fanno ipotizzare, in taluni casi, il concorso (volontario o meno) di imprese di autotrasporto, di superficiali laboratori di analisi, di distratti appartenenti alla pubblica amministrazione.

In alcuni procedimenti aperti a Livorno sono emersi dati veramente significativi. Uno di questi è quello nr. 15787/14 mod. 21 RGNR - DDA Firenze, di cui si è detto, nell'ambito del quale, in data 14 dicembre 2017, è stata data esecuzione a un'ordinanza, emessa dal GIP distrettuale di Firenze, con cui sono stati applicati gli arresti domiciliari a sei persone e, ad altre cinque, misure interdittive.

Il GIP fiorentino ha ritenuto condivisibile l'impostazione secondo la quale è stato contestato un autonomo delitto di traffico di rifiuti per ciascuno dei diversi ambiti di smaltimento illecito accertato nel corso delle indagini. In altri termini, è stato considerato come autonomo e distinto traffico illecito di rifiuti quello che riguarda un singolo circuito di smaltimento, il cui segmento iniziale è costituito da un diverso produttore e/o conferente di rifiuti (ricomprendendo in tale concetto anche chi non produce ma ritira i rifiuti dal produttore iniziale e si occupa dello smaltimento), oppure da una diversa tipologia di rifiuti oggetto di smaltimento.

Seguendo questo criterio si può dire che allo stato risultano accertati almeno cinque distinti e autonomi ambiti di traffico illecito di rifiuti. La caratteristica saliente è che tutti questi diversi traffici vedono come protagonisti un imprenditore livornese e altri soggetti a lui legati. Tale circostanza è stata decisiva per ritenere configurabile anche il delitto di associazione a delinquere finalizzato al traffico, nonché altri illeciti in materia di rifiuti.

Nel corso delle indagini sono stati fermati tre carichi di rifiuti che uscivano dall'impianto della Lonzi Metalli srl di Livorno per andare in discarica. I rifiuti stessi erano classificati con i codici CER 19.12.12 e 19.02.03, entrambi caratterizzanti i rifiuti non pericolosi. In realtà si trattava di rifiuti pericolosi o di miscele contenenti anche rifiuti pericolosi, ovvero, comunque, non smaltibili in discarica.

In un altro caso un carico di rifiuti in uscita dall'impianto di trattamento era identificato con il codice CER 19.02.03 (rifiuti non pericolosi premiscelati); viceversa, a seguito delle successive verifiche tecniche effettuate in contraddittorio con gli interessati, è emersa la consistente presenza di rifiuti pericolosi. In un terzo caso un camion, in viaggio da un impianto all'altro, trasportava rifiuti pericolosi camuffati da non pericolosi miscelati: questi erano infatti indicati con codice CER

19.02.03, che come detto individua i rifiuti non pericolosi miscelati. In realtà, nel corso del successivo controllo - anche questo effettuato in contraddittorio ex articolo 360 del codice di procedura penale - sono stati rinvenuti rifiuti pericolosi, addirittura, neanche camuffati, che riportavano il codice CER 07.03.10*, che identifica, appunto, rifiuti pericolosi.

In un'altra recente indagine, in via di conclusione, di cui si è occupato il dottor Ettore Squillace Greco, quale magistrato applicato alla direzione distrettuale antimafia di Firenze, è emerso che rifiuti industriali entravano con vari codici CER presso gli impianti di una società di Santa Croce sull'Arno e, una volta stabilizzati, ricevevano il codice CER 19.03.05, identificativo di rifiuti non pericolosi. In realtà, il processo di inertizzazione veniva realizzato in maniera non conforme alle prescrizioni di legge e all'autorizzazione ricevuta, sicché i rifiuti erano da considerare pericolosi, anche se venivano illecitamente smaltiti presso diverse discariche come rifiuti non pericolosi.

Molti di questi rifiuti, in particolar modo, quelli prodotti dalle concerie del distretto del Valdarno inferiore, contenevano sostanze chimiche altamente inquinanti, come cromo e nichel, che non risultavano adeguatamente trattate e "fissate" alla matrice solida fangosa che le conteneva, con conseguente rischio di dispersione nell'ambiente.

Un altro esempio significativo di come la tematica dall'inquinamento ambientale coinvolga in termini da non sottovalutare sia la zona costiera del territorio toscano, sia la provincia di Livorno in particolare, è costituito dalla vicenda che riguarda il territorio di Montescudaio. Il procedimento, in cui sono rubricati i reati di cui agli articoli 452 *quater* e *quinquies* del codice penale, nonché 44 del DPR n 380 del 2001, ha tratto le mosse da una serie di accertamenti dell'ARPAT diretti ad individuare l'inquinamento dell'area di Poggio Gagliardo (comune di Montescudaio).

Dalle indagini svolte si è accertato che l'inquinamento deriva dagli scarichi di percloroetilene (PCE) e trielina (TCE) effettuati negli anni 80' e 90' da una conceria e da una lavanderia. Entrambe le aziende facevano uso di solventi; in particolare, la conceria usava circa 200 litri al giorno di trielina. Gli specifici accertamenti tecnici disposti dalla procura della Repubblica presso il tribunale di Livorno hanno fatto emergere la presenza di tonnellate di trielina nella falda e la costante diffusione dell'inquinamento verso il mare, con contaminazione progressiva sia dei pozzi utilizzati in agricoltura, sia di quelli potabili. L'inquinamento interessa anche metà dell'abitato di Cecina.

Dalle indagini è anche emerso che l'originario inquinamento è stato aggravato dalla costruzione nel sito inquinato di un centro commerciale. Si tratta di costruzione eseguita in violazione degli esistenti vincoli urbanistici e ambientali, nella sostanziale inerzia delle competenti autorità locali. In sostanza, la costruzione del centro commerciale, secondo i consulenti tecnici, ha aggravato la situazione e, allo stato, sussistono tutti gli elementi di un vero e proprio disastro ambientale. Va detto che, dopo gli ultimi passaggi investigativi, in particolare dopo l'escussione di

alcuni responsabili della autorità regionale, sono iniziati i lavori di bonifica da parte della regione Toscana. Il procedimento è in via di definizione.

Altro aspetto che caratterizza negativamente la situazione del territorio della provincia di Livorno, è dato dall'esistenza di provvedimenti amministrativi di autorizzazione al trattamento e smaltimento di rifiuti che risultano confusi e contraddittori. Così caratterizzati, tali provvedimenti lasciano spazio per la elusione della normativa di settore e rendono più difficile l'accertamento delle responsabilità nei procedimenti penali. A Livorno, per esempio, è stata di recente rilevata una grave anomalia nella autorizzazione n. 100 del 12 giugno 2014, rilasciata dalla provincia. Il provvedimento risulta illegittimo per contrasto con il disposto dell'articolo 187, decreto legislativo 152 del 2006 e con la direttiva europea di riferimento (2008/98/CE).

In particolare, nell'allegato tecnico che costituisce parte integrante dell'autorizzazione, al punto 4, pagina 47, si prevede - correttamente - che i rifiuti miscelati devono mantenere la classificazione di pericoloso e, poco dopo, si afferma - ultimo rigo di pagina 47 - che il rifiuto prodotto dalla attività di stabilizzazione (che si ha quando il rifiuto viene trattato con altra sostanza, per esempio calce, per renderlo smaltibile) può essere codificato in due modi: come CER 19.03.04*, se pericoloso o come CER 19.03.05, se non pericoloso. In realtà, tutti i rifiuti originariamente pericolosi, comunque trattati, devono uscire dall'impianto per andare allo smaltimento finale con il codice CER 19.03.04* o altro codice CER, che identifica i rifiuti pericolosi, sicché è illegittima l'attribuzione del codice CER 19.03.05.

Lo stesso equivoco si ripropone per la triturazione. Invero, a pagina 48, punto 4, della autorizzazione si dice che: "...il rifiuto prodotto è codificato 19.12.11*, se pericoloso, e 19.12.12, se non pericoloso". Viceversa, anche in questo caso, trattandosi di miscelazione tra rifiuti pericolosi e non pericolosi, il codice di uscita per lo smaltimento deve essere quello che identifica i rifiuti pericolosi, cioè il CER 19.12.11*.

Nel punto 5 della stessa autorizzazione, a pagina 48, si dice che "...l'attività di miscelazione non può in nessun caso portare alla declassificazione del rifiuto". Vi è, quindi, un'altra contraddizione: ciò perché la triturazione è compresa come concetto nella miscelazione. Pertanto, se si afferma che la miscelazione non può portare alla declassificazione del rifiuto, non si comprende come sia possibile prevedere che il rifiuto stesso triturato possa uscire anche con codice CER 19.12.12. e non - come dovrebbe essere - con codice CER 19.12.11*, cioè quello che identifica i rifiuti pericolosi.

La stessa contraddizione si ripresenta per i rifiuti triturati all'interno dell'impianto. Invero, sempre a pagina 48, punto 4, della autorizzazione si dice che tali rifiuti avranno codici 16.02.04*, se pericolosi, oppure 19.02.03, se non pericolosi. Ancora, essi avranno codice 19.03.04*, se pericolosi

oppure 19.03.05, se non pericolosi. In realtà tutti i rifiuti, comunque triturati (*ergo*, trattati), se contenenti rifiuti singolarmente pericolosi vanno classificati con i codici CER asteriscati, cioè con i codici che identificano i rifiuti pericolosi.

Come affermato dal procuratore Squillace Greco, alla scarsa chiarezza dei provvedimenti che disciplinano l'attività di trattamento dei rifiuti, si aggiunge, inoltre, una scarsa incisività dei controlli. A questo riguarda va segnalato come in Toscana capiti di vedere aziende che gestiscono lo smaltimento dei rifiuti, all'interno di strutture munite di fortificazioni o con mura di abnorme altezza, nonché circuiti di video sorveglianza assolutamente sproporzionati alla natura dell'attività.

Tali fatti rappresentano un dato davvero eloquente sull'attività di gestione illecita dei rifiuti

Il dottor Ettore Squillace Greco conclude la propria relazione osservando che quanto finora esposto trova pieno riscontro anche nel resto del territorio nazionale. Ciò dovrebbe indurre ad una più ampia riflessione sulla necessità di un cambio di passo sia nella legislazione di settore, sia nelle procedure amministrative (che vanno semplificate), sia nei controlli (che vanno anch'essi snelliti). Questi ultimi, infine, vanno strutturati in modo da recuperare una concreta effettività, evitando ogni pericolosa prossimità tra controllore e controllato.

9. Conclusioni

Numerose sono le situazioni di criticità riscontrate delle discariche e degli impianti della provincia di Livorno. La discarica di Scapigliato è gestita dalla società REA Impianti srl, la quale ha come socio di riferimento, attraverso una serie di partecipazioni, il comune di Rosignano Marittimo, nel cui territorio la discarica è ubicata. È questa la più grande discarica della Toscana, dove ogni anno vengono smaltite circa 460.000 tonnellate di rifiuti. L'impianto è stato afflitto da numerosi incendi, l'ultimo dei quali è avvenuto in data 2 agosto 2017 e ha interessato una porzione di un capannone di circa 500 metri quadri, adibito alla tenuta in quarantena di rifiuti in attesa di analisi di controllo.

Si tratta di un fatto che può apparire sintomatico della volontà del gestore dell'impianto di sottrarsi ai controlli. Anche presso l'impianto di trattamento della RA.RI. Livorno srl si sono verificati numerosi incendi. Così, ad esempio, nel 2007 un incendio aveva interessato circa 56 tonnellate di fanghi e prodotti di filtrazione di fumi, in attesa di smaltimento nel capannone G2. Nel 2008, invece, un altro incendio aveva interessato l'interno di un capannone, che conteneva circa 300 tonnellate di rifiuti assimilabili a rifiuti solidi urbani.

In effetti, nel corso degli anni, ben undici incendi hanno interessato la società Lonzi Metalli, collegata alla RA.RI Livorno srl, con un incendio che nell'anno 2009 ha avuto la durata di 86 ore di fuoco ininterrotto. In particolare, l'incendio del mese di luglio 2012 aveva provocato l'emissione da

parte del sindaco di Livorno, su richiesta della ASL 6, di un'ordinanza che vietava il consumo "...a uso umano e zootecnico di cavoli, zucchine, zucca e vegetali a foglia larga in un'area fino a 500 metri dalla Lonzi (lato città)", in quanto le indagini condotte da ARPA Toscana avevano rilevato la presenza di diossine sulle verdure, quale conseguenza dell'incendio anzidetto.

Altri incendi di rifiuti, avvenuti negli anni 2014 e 2015 hanno coinvolto, rispettivamente, le discariche di Rosignano Marittimo presso REA e di Piombino presso ASIU, nonché ancora la Lonzi Metalli in data 8 agosto 2015 e la RA.RI in data 3 marzo 2015.

Tuttavia - fatto singolare - né ARPA Toscana, né i Vigili del fuoco hanno comunicato alla procura della Repubblica l'esistenza di una notizia di reato, pur essendo ignote la cause di tali eventi.

Vi è poi il problema delle maleodoranze, che hanno indotto i cittadini colpiti da tale fenomeno a costituire comitati. In tal senso, il presidente del "Comitato contro la Lonzi Metalli" ha lamentato l'arrivo quotidiano presso l'impianto della Lonzi Metalli di 70-80 autotreni di rifiuti da smaltire, di fumi e vapori maleodoranti, che si diffondono sulle circostanti zone abitative, mentre il "Comitato aria pulita Livorno nord" ha segnalato l'inquinamento ambientale provocato dall'impianto della RA.RI. Livorno, chiedendone la delocalizzazione al sindaco, il quale è ancora alla ricerca di una soluzione al problema, nel tentativo di individuare possibili aree distanti dai centri abitati.

Semberebbero semplici casi ma non lo sono, in quanto incendi e maleodoranze traggono origine, il più delle volte, da attività illecite. Non è dunque un caso se il titolare e il gestore degli impianti della Lonzi Metalli srl e della RA.RI. Livorno, Lonzi Emiliano, i suoi famigliari e i suoi fidati collaboratori siano stati destinatari, nel mese di dicembre 2017, di una ordinanza applicativa di misure cautelari coercitive e interdittive da parte del GIP distrettuale di Firenze, con la contestazione dei reati di associazione per delinquere, di plurime attività organizzate per il traffico illecito di rifiuti e di truffa ai danni della regione Toscana.

Invero, dall'attività di monitoraggio con telecamere, in corso per oltre sette mesi, eseguita sull'impianto della Lonzi Metalli, dalle intercettazioni telefoniche e ambientali, dai fermi e dai sequestri intervenuti, nonché dalla documentazione acquisita nel mese di dicembre 2015, è emerso che Lonzi Emiliano e i suoi sodali hanno gestito gli impianti di trattamento in modo prevalentemente illecito, mediante la miscelazione di rifiuti non pericolosi (per il cui trattamento l'impianto della Lonzi Metalli era autorizzato), con rifiuti pericolosi (per i quali presso la Lonzi Metalli era autorizzato solo lo stoccaggio di rifiuti imballati e confezionati in contenitori), con l'esclusione di ogni trattamento.

In questa attività illecita sono coinvolti non solo numerosi produttori di rifiuti (Callegari Ecology Service srl, FBN Ecologia srl, Federghini Agostino srl, Teate Ecologia srl, Bra Servizi srl),

di trasportatori (Vanni Autotrasporti srl), ma anche i titolari di discariche pubbliche (Rosignano Marittimo e Piombino), ai quali i rifiuti venivano conferiti indistintamente, senza alcun controllo, ovvero effettuando controlli a campione, previamente concordati con i responsabili della Lonzi Metalli.

In tale contesto di palese e quotidiana gestione illecita dei rifiuti nei due impianti di Lonzi Emiliano, risalta evidente l'assenza dei controlli da parte di ARPA, come afferma il procuratore della Repubblica presso il tribunale di Livorno.

Soprattutto, dalle intercettazioni telefoniche non emerge alcun cenno né alle problematiche concernenti la distinzione tra rifiuti pericolosi e non pericolosi, né a quelle dei controlli da parte di ARPA Toscana, che almeno nel mese di dicembre 2015, mese in cui l'impianto della Lonzi Metalli è stato maggiormente attenzionato dagli inquirenti, non sono avvenuti, ovvero sono avvenuti in orari diversi da quelli in cui, nelle date del 4, 9, 11 e 18 dicembre 2015, sono stati scaricati nel piazzale della Lonzi Metalli rifiuti pericolosi, privi di contenitori, i quali sono stati movimentati da un ragno, generando una notevole quantità di polvere nera, per poi venire collocati nelle baie destinate ad accogliere i rifiuti non pericolosi, con codice CER 19.12.12.

Come si è sopra ricordato a proposito dei controlli, il dottor Ettore Squillace Greco ha citato un episodio, sintomatico del modo di procedere di ARPA Toscana, rilevando che l'ordinanza di misura cautelare era stata eseguita in data 14 dicembre 2017 e che il giorno precedente, presso l'impianto della RA.RI., era intervenuta la stessa ARPA Toscana, la quale non aveva rilevato se non delle irregolarità di natura formale, senza ispezionare la baia f), dove invece avrebbe potuto rilevare la compresenza di rifiuti non pericolosi, misti a rifiuti pericolosi.

Addirittura, il 14 dicembre 2017, proprio mentre la polizia giudiziaria si trovava presso l'impianto per l'esecuzione della misura, erano arrivati due camion carichi di rifiuti pericolosi misti a non pericolosi. Quest'ultimo episodio costituisce, se necessario, una conferma della abitudine comportamentale illecita da parte del gestore degli impianti, ma pone anche in evidenza l'assoluta assenza di controlli, posto che dall'inizio delle indagini penali nell'anno 2015 e la notifica dell'ordinanza cautelare del dicembre 2017, cioè due anni dopo l'accertamento del traffico illecito di rifiuti, la stessa attività con le modalità sopra descritte (tra cui l'enorme via vai di camion carichi di rifiuti pericolosi e non pericolosi), non ha creato alcun sospetto, permettendo ai gestori degli impianti della Lonzi Metalli e della RA.RI. Livorno di proseguire regolarmente, senza alcun intoppo di sorta, la loro attività illecita.

Infine, il NOE di Grosseto dà atto della crescita esponenziale del fenomeno dei raccoglitori abusivi di rottami di rame e di altri metalli ferrosi e non, con una flotta di piccoli veicoli che sono soliti prelevare tali rifiuti presso ditte e/o soggetti privati, senza alcun titolo autorizzativo.

Si tratta di rifiuti di sicura provenienza illecita, in quanto proventi di una attività di raccolta e trasporto esercitata in forma ambulante, in carenza di qualsivoglia autorizzazione, ovvero, nei casi più gravi, provento di furto/ricettazione.

Al riguardo, il NOE di Grosseto ha eseguito verifiche su due diversi impianti autorizzati alla rottamazione, dando impulso a due distinte attività investigative, coordinate dalla direzione distrettuale antimafia della procura della Repubblica presso il tribunale di Firenze, in relazione all'ipotesi di delitto di "Attività organizzate per il traffico illecito di rifiuti", di cui all'articolo 260 del decreto legislativo n. 152 del 2006.

Capitolo 3 - La provincia di Pisa

1. Dati relativi alla produzione e alla raccolta differenziata

Per quanto afferisce al servizio di gestione rifiuti il territorio pisano, questo è inserito nell'ATO Toscana Costa. Come risulta dai dati riportati nel capitolo I, ai paragrafi 2 e 3, la provincia di Pisa, con una popolazione di 421.000 abitanti, ha prodotto nel 2015 rifiuti urbani per un totale di kg. 237.851,5, pari a una produzione di 565,1 kg., mentre la raccolta differenziata ha raggiunto la percentuale del 51,4 per cento. Molti comuni della provincia di Pisa hanno raggiunto l'obiettivo del 65 per cento della raccolta.

Il sindaco di Pisa, nel corso della sua audizione innanzi alla Commissione, in data 7 novembre 2017, ha riferito che la provincia pisana è una realtà dotata di impiantistica. Nell'ambito della legislazione regionale sui rifiuti, che definisce un ambito di quattro province, la provincia di Pisa ha un'importante centralità poiché dispone di un impianto di termovalorizzazione nel comune di Pisa, in località Ospedaletto, di proprietà della società Geofor (di cui si è già riferito nella Parte I) che, dopo la liquidazione della partecipazione detenuta dal socio privato, è stata conferita alla Reti Ambiente spa, società pubblica dell'ATO Costa.

Sul punto, il sindaco di Pisa ha riferito che l'impianto avrebbe bisogno di ristrutturazioni importanti, sicché il comune di Pisa stava valutando se continuare a mantenerlo, anche alla luce degli ottimi risultati che si stavano realizzando con la raccolta differenziata. Inoltre - ha proseguito il sindaco - la provincia di Pisa dispone di una piattaforma di trattamento per la raccolta differenziata, con impianto di compostaggio, sul quale era in corso un investimento innovativo aggiuntivo, in località Gello di Pontedera, nonché di una discarica ancora attiva in località Peccioli, sempre nella Valdera, nella parte più a sud della provincia (di cui si è già ampiamente riferito nella Parte I).

Nella provincia sono censiti, oltre al suddetto termovalorizzatore, 55 impianti di trattamento rifiuti, 13 discariche, 39 depuratori, un'industria a rischio e 30 cave, nonché 3 installazioni autorizzate all'utilizzo di sorgenti radioattive ad "alta attività", con un reattore nucleare in fase di *decommissioning*.²⁸

In termini di incidenza dei vari settori sul valore aggiunto locale, la rilevanza del settore industriale è maggiore rispetto ai dati sia regionali, sia nazionali. Tra i comparti di maggior rilievo, vi sono il distretto industriale di Santa Croce sull'Arno, la fabbricazione dei mezzi di trasporto, il polo conciario di Valdarno Inferiore, il settore *Information and Communication Technology*, il settore di produzione di prodotti farmaceutici di base, di preparati farmaceutici e attrezzature

²⁸ Cfr. relazione del NOE di Firenze del 21 maggio 2017, doc. 2038/1/2

biomedicali e, infine, il settore dell'energia, nel quale la provincia di Pisa presenta tutti i segmenti della filiera.

A sua volta, il direttore generale dell'ARPA Toscana, Marcello Mossa Verre, nel corso della sua audizione a Pisa, in data 6 novembre 2017, ha riferito che nelle province di Pisa e Livorno vi è una forte concentrazione di gestione e produzione di rifiuti speciali, posto che, a fronte di una produzione generale in tutta la Toscana di circa 10 milioni di tonnellate l'anno di rifiuti speciali (come da tabella riportata nel capitolo I, paragrafo 7), di cui 418.000 tonnellate di pericolosi, nella zona tra Pisa e Livorno ne viene gestito il 42 per cento, dunque, poco meno della metà dei rifiuti non pericolosi.

Quanto alla gestione dei rifiuti pericolosi, a quelli endogeni, pari a 418.000 tonnellate, devono aggiungersi quelli esogeni, che portano a un totale complessivo di 718.000 tonnellate, il cui 75 per cento viene gestito tra Pisa e Livorno.

La responsabile del dipartimento di Pisa dell'ARPA Toscana, Laura Senatori, nel corso della medesima audizione, ha riferito che in provincia di Pisa vi sono molti impianti di trattamento dei rifiuti, in particolare sia di rifiuti liquidi, sia di rifiuti solidi (alcuni anche di dimensioni piuttosto ragguardevoli).

2. Principali impianti e loro criticità

I principali impianti della provincia di Pisa di trattamento dei rifiuti sono di seguito elencati:²⁹

1) *ITL Waste Recycling di Castelfranco di Sotto (PI)*. È questo un impianto di trattamento rifiuti liquidi e, sempre appartenente allo stesso gruppo, vi è anche un impianto di trattamento rifiuti solidi. Inoltre, di recente, il gruppo ha acquisito un impianto di trattamento rifiuti nel comune di Pisa, che è quello della Teseco, di cui si dirà di seguito. L'impianto di trattamento di rifiuti liquidi pericolosi e non pericolosi è stato oggetto nel tempo di numerosi e importanti interventi strutturali migliorativi, soprattutto, dopo l'acquisizione dell'impianto dal gruppo Herambiente. Ciononostante, permangono criticità ambientali per la matrice aria (maleodoranze) dovute al sistema di abbattimento del camino E3, a cui sono convogliate le emissioni delle vasche di ossidazione biologica coperte. Invero, il sistema di abbattimento, costituito da *scrubber* ad umido acido/base, con doppio sistema ossidativo ad ipoclorito di sodio ed acqua ossigenata, di frequente presenta deficit del potenziale di ossidazione, che comportano ripetuti interventi di manutenzione.

Anche il sistema di combustione termica e post combustione, che presiede all'abbattimento di svariate emissioni contenenti composti organici volatili, sebbene installato e in funzione già da due anni circa (emissione E2), presenta ancora frequenti malfunzionamenti e, difficilmente, si hanno

²⁹ Cfr. allegato 8 alla relazione del 7 giugno 2017 di ARPA Toscana (doc.2049/1/9)

periodi in cui è garantito un abbattimento efficiente e costante. A seguito degli accertamenti eseguiti da ARPA Toscana, sono state effettuate comunicazioni all'autorità giudiziaria competente.

Durante i controlli di ARPA Toscana è stato verificato che, anche nei reflui liquidi, diversi parametri chimici, tra cui molti organici e metalli, non rispettano i valori previsti per i vari stadi impiantistici. Il refluo confluisce in una fognatura privata, che lo convoglia al depuratore urbano consortile di Aquarno. Per tali inosservanze la regione ha emesso un decreto dirigenziale di diffida (N° 6084, in data 11 maggio 2017).

A proposito della Waste Recycling, la dottoressa Senatori, nel corso della citata audizione, ha riferito che su questo impianto vi era stato, circa un anno-un anno e mezzo addietro, un inizio di incendio nella zona dei rifiuti solidi in cui si trovavano le plastiche destinate alla triturazione. L'inizio di incendio aveva investito anche materiale già triturato, che era in attesa di essere trasferito. L'intervento era stato abbastanza tempestivo, se pure in quell'occasione si era reso necessario l'intervento dei vigili del fuoco. Non era la prima volta che la Waste aveva problemi nella zona di triturazione delle plastiche. Per quanto riguarda il controllo degli impianti soprattutto, quello dei rifiuti liquidi, l'ARPA ha potuto verificare come quest'ultimo fosse molto cambiato da un punto di vista strutturale, essendo stato rinnovato notevolmente rispetto a come si presentava nel 2012. Tuttavia l'impianto continua ancora oggi a impattare sul territorio per via delle maleodoranze; in tal senso, i controlli effettuati dall'ARPA Toscana pongono in evidenza che i valori degli effluenti, sia in acqua che in aria, sono notevolmente al di sopra dei limiti autorizzati. La conclusione è che non si vedono ancora gli effetti dei miglioramenti tecnologici e strutturali eseguiti. Invero, sono tuttora in corso diversi controlli. Tuttavia, tutte le volte che ARPA Toscana si reca presso l'impianto, al di là di quello che c'è scritto nel piano di monitoraggio e controllo - dove ovviamente va tutto bene - viene constatato che la situazione va piuttosto male. L'ARPAT si è già fatta carico di rappresentare ai responsabili dell'impianto che alcune criticità potrebbero essere risolte con una gestione più oculata e più attenta alla tutela dell'ambiente, tuttavia gli interessati ribadiscono che sono prese tutte le cautele del caso. La situazione, però, resta ancora lontana da ciò che si vorrebbe.³⁰

2) *La Teseco*. L'attività di trattamento rifiuti effettuata da Teseco spa ha sempre avuto un impatto ambientale locale sulla matrice aria, per via dei fenomeni di maleodoranze di varia natura, provenienti dall'impianto stesso e dall'indotto (camion in transito e in attesa di entrare). Come già osservato, l'installazione è stata acquisita dal gruppo Waste Recycling. A giudizio di ARPA Toscana le cause interne sono collegate al ciclo produttivo, caratterizzato da ampie variazioni emissive, dovute alle tipologie di rifiuti stoccati/trattati, molto diverse chimicamente tra loro,

³⁰ Cfr. resoconto stenografico della seduta svolta il 6 novembre 2017

nonché all'inadeguatezza dei sistemi di abbattimento presenti sulle linee di aspirazione (emissioni E12, E13) dei reflui gassosi, provenienti dalle baie di stoccaggio e movimentazione dei rifiuti. Entrambe le emissioni hanno evidenziato criticità per la presenza di concentrazioni rilevanti di sostanze organiche volatili. Invero, il biofiltro presente sull'emissione E12 è inadeguato ad abbattere molte delle sostanze organiche presenti nel flusso, diventando esso stesso fonte di dispersione in ambiente di odori molesti.

La Waste Recycling, dopo l'acquisizione, ha presentato un progetto per il miglioramento, il cui iter autorizzatorio è già iniziato. Ci si aspetta, quindi, che i miglioramenti introdotti producano i risultati sperati, soprattutto, dal punto di vista dell'impatto sull'aria perché è quello, fondamentale, che crea problemi con il territorio circostante, posto che l'impatto odorigeno porta a notevoli proteste degli abitanti della zona. In questo caso, si è in presenza di una situazione in evoluzione.

3) *Il depuratore del Consorzio Cuoidepur di San Miniato.* La Cuoidepur spa, società di servizio consortile costituita nel 1980 senza scopo di lucro e a capitale privato, è attualmente partecipata dalle amministrazioni comunali di San Miniato e Montopoli Val D'Arno; essa ha per oggetto sociale la costruzione, l'ampliamento e la gestione dell'impianto di depurazione centralizzato.³¹

L'impianto di depurazione rappresenta un lotto funzionale del progetto integrato "Progetto Arno - Comprensorio del Cuoio Area 17", previsto nel piano regionale di risanamento delle acque per il bacino di utenza dei sei comuni del comprensorio del cuoio (San Miniato, Montopoli Val D'Arno, Castelfranco di Sotto, Fucecchio, Santa Croce Sull'Arno, Santa Maria a Monte).

I sistemi di depurazione realizzati raccolgono e trattano le acque reflue di tutti gli insediamenti industriali del territorio e le acque nere di civili abitazioni dei comuni associati, per una portata media di 3.500 mc/giorno. L'utenza industriale dell'impianto serve oltre 100 insediamenti produttivi, costituiti da concerie (50 per cento cuiofici, di cui 30 per cento concerie al vegetale e 20 per cento concerie al cromo) e aziende facenti parti di quell'indotto.

L'impianto è costantemente aggiornato con l'utilizzo di apparecchiature e tecnologie all'avanguardia ed è gestito da un sistema informatico centrale che rileva ed elabora, in tempo reale, i dati relativi alla funzionalità delle apparecchiature, i principali parametri di processo, la quantità e la qualità dei liquami scaricati dalle imprese. Il processo di lavorazione consente di realizzare elevati rendimenti di depurazione, con un abbattimento superiore al 98 per cento del carico inquinante, che finisce nel rio Malucco, affluente dell'Arno, come dichiarato dai responsabili del consorzio.

³¹ Cfr. relazione prefetto di Pisa del 23 ottobre 2017, doc. 2369/2

L'impianto, pertanto, tratta le acque reflue di tutti gli insediamenti industriali del territorio, le acque nere degli insediamenti civili, nonché altri liquami ivi trasportati su gomma, annoverati come extra-flussi. Invero, la raccolta di detti conferimenti avviene sia tramite l'impianto fognario urbano, sia tramite una fognatura dedicata alle concerie, sia a seguito del trasporto liquami su gomma (autospurghi e acque di provenienza da lavorazione industriale), sopra citati.

Dalla consultazione della visura camerale risulta che il consorzio Cuoiodepur spa è costituito da 91 soci, tra i quali lo stesso consorzio con percentuale di partecipazione maggioritaria (19,16 per cento). Gli altri soci sono costituiti da imprese del settore conciario e del relativo indotto, fatta eccezione per il comune di S. Miniato (3,23 per cento) e altri soci con partecipazioni inferiori.

I carabinieri forestali hanno effettuato, lo scorso 4 ottobre 2017, un sopralluogo ed hanno riferito sulle modalità del suo funzionamento. Le acque all'interno dell'impianto subiscono vari processi (grigliatura, desabbatura, ossidazione solfuri, sedimentazione, chiarificazione, denitrificazioni e nitrificazioni biologiche, sedimentazione biologica), tramite reattivi e coagulanti, controllo del PH e scarico sul fiume Arno, attraverso il rio Malucco. I fanghi ricavati, dopo la grigliatura nell'ingresso civile e dopo la chiarificazione nell'ingresso industriale, sono sottoposti a processi di ispessimento, disidratazione ed essiccamento. Il prodotto finale dei fanghi - secondo le informazioni rese dal responsabile d'impianto presente al sopralluogo dei carabinieri - viene integrato con pellicino proveniente dalle concerie e farina di ossa, al fine di aumentare l'apporto biologico alla massa, e successivamente trasferito presso ditte produttrici di fertilizzanti o compost.

Sul punto si è espressa anche la dottoressa Laura Senatori, riferendo che il pellicino integrato, che è il loro fertilizzante, era stato analizzato diverso tempo fa, soprattutto per verificare la presenza del cromo esavalente, anche perché sul cromo totale, per quanto riguarda i fertilizzanti, non vi è un limite da rispettare, quindi l'unico che è stato indagato è il cromo esavalente, arrivando a escluderne la presenza. Questo non significa, però, che il cromo non vi sia.

Nella parte finale dell'impianto è posto un autocampionatore, finalizzato al prelievo di campioni di prodotto finale e alle relative analisi da parte del laboratorio del consorzio. Due volte al mese viene effettuata la campionatura, a cura del personale del dipartimento ARPA Toscana di Pisa, che procede alle analisi avvalendosi del proprio laboratorio di Livorno. Tali campionamenti sono effettuati nell'arco di 24 ore, mediante sigillatura iniziale dell'autocampionatore.

Tutto ciò precisato, va rilevato che ARPA Toscana contesta al consorzio (doc. 2049/9) l'accettazione dei liquami su gomma, posto che il depuratore, a predominanza industriale, non è dotato del relativo comparto chimico-fisico. Invero, tali rifiuti non sono consentiti per tipologia (codice CER) e quantità, in quanto sono difforni rispetto alla normativa ambientale, tant'è che è intervenuto un provvedimento di diffida della regione Toscana (decreto dirigenziale n. 5856 del 15

luglio 2016).

Sul punto è intervenuta ancora la responsabile del dipartimento di Pisa di ARPA Toscana, dottoressa Laura Senatori, la quale ha osservato che l'impianto di Cuoioedepur, in realtà, è un depuratore che non è autorizzato al trattamento dei rifiuti, nemmeno ai sensi dell'articolo 208 del codice ambientale, dal momento che possiede un'autorizzazione semplicemente allo scarico per la depurazione dei reflui.³²

Tuttavia - ha proseguito la Senatori - presso tale impianto viene fatta anche un'attività di smaltimento di rifiuti, ai sensi dell'articolo 110, comma 3, usufruendo della lettera a) del decreto n. 152 del 2006, che consente a un impianto di depurazione di accettare rifiuti su gomma, purché siano definiti i limiti di accettabilità in fognatura, sul presupposto sostenuto dall'azienda che, se quei rifiuti pervenissero nella fognatura industriale, loro li prenderebbero. Tuttavia - ha osservato la Senatori - rimane da spiegare la differenza tra un depuratore e un impianto di trattamento rifiuti, date le tipologie di rifiuti che entrano.

Peraltro, il depuratore urbano del consorzio Cuoioedepur usufruisce di una deroga che riguarda esclusivamente i cloruri in relazione all'attività conciaria, in quanto essendo le pelli salate, si ritrovano nelle acque di scarico concentrazioni altissime di cloruri, che nessun impianto di depurazione è in grado di abbattere. In virtù di tale deroga, finalizzata allo scopo anzidetto, il consorzio riceve gli extra-flussi dell'attività agroalimentare, per esempio la salamoia della Polli, che ha più di 30.000 cloruri.

Si tratta di rifiuti che l'impianto di depurazione non potrebbe ricevere, non essendo la deroga ottenuta estensibile ad altre tipologie di rifiuti, così come non potrebbe ricevere i rifiuti su gomma, che provengono da impianti di trattamento rifiuti. Invero, l'ARPA Toscana ha rinvenuto presso l'azienda formulari degli impianti di trattamento della Ecomar, della Tyche e anche della Teseco, prima della sua acquisizione da parte del gruppo Waste Recycling, i quali hanno conferito all'impianto consortile i loro rifiuti. Purtroppo, trattandosi di impianti di trattamento rifiuti, non si sa che cosa in realtà abbiano mescolato a loro volta e che cosa abbiano poi conferito all'impianto del consorzio Cuoioedepur.

Ciò che ARPA ha osservato è che l'impianto, obiettivamente, non è strutturato per essere un impianto di trattamento rifiuti, in quanto è concettualmente predisposto per il trattamento dei reflui conciari, quindi, il chimico-fisico che possiede è finalizzato a questa tipologia di rifiuti, non ad altre tipologie. A fronte di questa posizione, che l'ARPA Toscana sostiene da diversi anni, nel 2014 la provincia di Pisa, che allora era competente, ha diffidato il consorzio Cuoioedepur dall'accettare questi rifiuti, ma senza effetto.

³² Cfr. resoconto stenografico della audizione svolta a Pisa il 6 novembre 2017